

DOI: 10.1400/234062

Maria Luisa Bianco

[Riflessioni sulle famiglie nella trasformazione della società italiana]

Nel 2007, durante il secondo governo Prodi, fu presentato con scarso successo un disegno di legge sui cosiddetti Dico (Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi) e, dopo otto anni di silenzio parlamentare, nel 2015 sembrerebbe essere nuovamente aperto il dibattito sul riconoscimento delle coppie conviventi, anche dello stesso sesso. Oggi, come allora, la contrapposizione è fra chi vuole difendere la “famiglia naturale” e chi, al contrario, sostiene i diritti individuali. Mi sembra che il discorso continui ad avere coloriture marcatamente ideologiche, non presti sufficiente attenzione ai cambiamenti nella famiglia e non faccia i conti con l’attuale situazione di anomia durkheimiana, in cui alla trasformazione progressiva dei comportamenti individuali non si è accompagnato l’adeguamento delle regole pubbliche.

Al dibattito politico gioverebbe una maggior consapevolezza dei mutamenti multiformi nelle pratiche sociali e dei loro effetti sulla famiglia. Non è in questione il pericolo della de-istituzionalizzazione della “famiglia naturale”, bensì è urgente il riconoscimento dell’esistenza di forme di per sé autonomamente in atto e già diventate “istituzioni”, se al termine si attribuisce il significato socio-antropologico di pratiche generalizzate, consolidate ed entrate nella coscienza comune: da qui l’urgenza di riformulare l’apparato normativo.

In quest’ottica, strutturerò la mia riflessione con una serie di flash sulle principali caratteristiche delle convivenze familiari odierne. Come espediente retorico per dare ordine al discorso, ricorro alla definizione classica di famiglia quale nucleo di persone coabitanti «sotto lo stesso tetto»¹, composto - secondo Remotti e Fabietti (1997) - da almeno due persone, legate dal vincolo del matrimonio o da rapporti di parentela, con relazioni improntate ad affetto e/o reciprocità e orientate alla riproduzione. Ciò al fine di enfatizzare per confronto le abissali differenze rispetto ai modi concreti di fare famiglia rintracciabili nella nostra società.

Famiglie come nuclei di persone conviventi

Nel 1951 in Italia, su una popolazione di 47 milioni di abitanti, si contavano poco meno di 12 milioni di famiglie, con un numero medio di 4 componenti (rimasto praticamente stabile rispetto ai 4,1 del 1861), mentre nell’ultimo censimento del 2011 esse erano più che raddoppiate di numero, in parte, grazie alla crescita degli abitanti a oltre 60 milioni (fra i quali però 4 milioni e 200 mila sono stranieri) e in larga parte a causa della riduzione dimensionale dei nuclei che oggi, mediamente, contano soltanto 2,4 componenti ciascuno.

La piccola dimensione media attuale deriva dalla compresenza di una pluralità di forme familiari molto differenti fra loro, che stanno sostituendo l’ideal-tipo diffuso nell’immaginario del ventesimo secolo e del “Mulino Bianco” - giovane coppia con un paio di figli in età infantile o adolescenziale: oggi troviamo famiglie allungate (cfr. Scabini, Donati 1988, a cura di) dove il figlio, spesso unico, continua a vivere fin oltre la piena maturità (il 60% dei ragazzi fra 25-29 anni, e il 30% di quelli fra 30 e 34 anni abita ancora in casa), figli con un solo genitore, spesso separato o divorziato, famiglie ricostituite in cui convivono, almeno a tratti, figli di coppie diverse, coppie senza (ancora) figli, coppie di persone dello stesso sesso, coppie nella terza e quarta età, che - per la differenza nelle speranze di vita fra i generi - sono destinate a trasformarsi a un certo punto in nuclei di donne anziane sole (spesso

¹ Dal titolo di un testo seminale, cfr. Barbagli M. (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna: Il Mulino.

con badante straniera convivente).

Il matrimonio religioso, fino a pochi decenni addietro considerato il modo “normale” per creare una nuova famiglia, sta diventando minoritario, perché cresce la quota di persone che optano per quello civile (41% nel paese nel suo complesso e oltre il 53% nelle regioni del Nord), anche nel caso di prime nozze (dal 19% del 2008 al 24,5% del 2012). Fra i giovani diventa altresì sempre più diffusa la convivenza pre o senza matrimonio; inoltre, tendenzialmente sono meno propense al matrimonio le coppie che si formano dopo un fallimento coniugale (soprattutto della donna) e, paradossalmente, chi vorrebbe poterlo fare, come chiedono i gay, ne è impedito dal diritto religioso e civile. A partire dal 1972 i matrimoni sono calati dell'1,2% all'anno e dopo il 2008 del 4,8%, sebbene contemporaneamente i matrimoni fra stranieri continuano ad aumentare. Inoltre sono in crescita i divorzi, passati dal 9,7% dei matrimoni nel 1995 al 24,8% nel 2012. Essendo probabile che le convivenze senza vincolo coniugale siano mediamente ancora più instabili, possiamo dire che sempre più le famiglie sono unioni temporanee, fra persone in molti casi non sposate e, anzi, sempre più spesso, in una sorta di ossimoro, costituite da persone sole.

D'altronde, è il caso di ricordare che un numero crescente di famiglie potenziali non vive neppure “sotto lo stesso tetto”, perché i due partner scelgono di mantenere la precedente condizione abitativa da single; oppure uno dei due (solitamente la donna) non vuole coinvolgere i propri figli in una nuova coabitazione, o deve prendersi cura dei genitori anziani con i quali è tornata a vivere; oppure i partner (coniugati o meno) lavorano e vivono in città lontane e le difficoltà occupazionali rendono ormai quasi impossibile la pratica, usuale in passato, di licenziarsi (solitamente la donna) e cercare un nuovo lavoro vicino all'altro.

Famiglie e riproduzione

La funzione riproduttiva della famiglia è molto indebolita. Il tasso di fecondità italiano è da molti anni fra i più bassi al mondo, nonostante si siano sempre pronunciate in favore della natalità la dottrina della Chiesa cattolica e molte retoriche politiche. Messi di fatto in contrapposizione ruolo materno e lavorativo, le ragioni del declino sono trovate nella nuova condizione conquistata dalle donne e nella teoria del *gender*: per alcuni la de-natalità è effetto non desiderabile di tante conquiste sociali, per altri frutto avvelenato della contemporaneità.

Queste impostazioni rivelano una matrice ideologica che maschera l'evidenza empirica. Controllo delle nascite e riduzione della natalità, infatti, sono fenomeno tutt'altro che recente, anzi più che secolare. Nelle tre regioni del “triangolo industriale”, Piemonte, Liguria e Lombardia, la natalità è stata in calo almeno fin dal 1861, primo anno per il quale sono disponibili dati censuari. A ruota sono seguiti prima il resto del Nord, poi man mano il Centro e il Sud, questi ultimi proprio negli anni in cui il regime fascista per “difendere la razza” promuoveva politiche in favore delle famiglie numerose.

Per farsi un'idea delle dimensioni anche temporali del fenomeno, basti rilevare che il quoziente di natalità nazionale medio è sceso da 36,8‰ nel 1861 a 29‰ nel 1921, 25,5‰ nel 1931, 18,5‰ nel 1951, risale a 18,6‰ nel 1961, per poi crollare a 9,2‰ nel 2011 (Livi Bacci 1980; 1987). Faccio notare, inoltre, che il famoso *baby boom* degli anni '50 non è stato altro che un piccolo recupero congiunturale dello 0,1‰, dovuto quasi interamente all'effetto statistico dell'abbassamento temporaneo dell'età al matrimonio e alla nascita del primo figlio. Il numero medio di figli per donna scende costantemente dai 5,65 delle donne nate nel 1851-61, ai 3,55 per le nate nel 1891-95, 2,35 per le nate nel 1926-30, con una lieve ripresa (2,42) per la generazione nata nel 1936-40, che come abbiamo visto è stata protagonista del *baby boom*. Già nel 1976 si scende sotto quella che è considerata la soglia di sostituzione, 2,1 figli per donna, fino ad arrivare all'1,4 odierno.

Tale *trend* rivela che i comportamenti riproduttivi sono sì cambiati, ma in modo progressivo, lungo almeno un secolo e mezzo. Dobbiamo allora domandarci come, nel lungo periodo, si siano man mano trasformati i contesti in cui gli attori hanno compiuto le proprie scelte riproduttive. A tal fine si dovrebbero dare risposte a tre insiemi di interrogativi: *chi ha fatto le scelte*, vale a dire come cambiano gli attori che entrano nel processo decisionale riguardante la procreazione e con quale potere (la coppia, il marito, la moglie, altri congiunti), *perché le ha fatte*, ovvero come cambiano i progetti di vita individuali e di coppia, o le preferenze, come direbbero gli economisti

e, infine, *con quali vincoli*, cioè come variano nel tempo le risorse (sono fattori centrali la scolarità dei genitori e dei figli, le trasformazioni della struttura economica, l'inurbamento, l'aumento dei redditi, la riduzione della mortalità infantile).

Sebbene le classi sociali siano state coinvolte con modalità e tempi parzialmente differenziati, una volta innescato nelle diverse aree territoriali del paese, il processo è stato tale per dimensioni da interessare molto rapidamente tutti i ceti. Nella generazione dei miei bisnonni, contadini poveri nelle campagne piemontesi, nati a cavallo dell'Unità d'Italia, per contare i propri nati alle madri non bastavano le dita delle due mani, sebbene non molti di quei figli siano poi riusciti ad arrivare fino alla vecchiaia. Ma già nella generazione immediatamente successiva il controllo delle nascite è stato drastico (i miei nonni materni hanno avuto due figli, quelli paterni uno soltanto nato vivo e questi numeri erano la norma fra i loro parenti e la gran parte delle famiglie intorno a loro). Di questi pochissimi nati quasi tutti hanno raggiunto l'età adulta e questo, ovviamente, non è un dato secondario nelle nuove strategie riproduttive. La mia scelta di avere un'unica figlia e quelle delle mie coetanee, allora, non sono state una scandalosa rottura rispetto all'elevata fecondità del passato recente, perché, in media, noi non ci siamo comportate in modo troppo dissimile da molte delle nostre nonne, se non fosse per l'età avanzata alla quale abbiamo "accettato" di diventare madri.

E qui sta il punto: l'innalzamento dell'età al matrimonio (oggi 31,3 anni per le donne e 34,6 per gli uomini) e alla procreazione (solo l'8,7% delle madri al parto ha meno di 25 anni, il 56,4% è di età fra 25 e 34 anni e addirittura il 35% è ancora più anziana), sono stati fenomeni subitanei, a differenza dal calo della natalità. Questo improvviso slittamento temporale in avanti è stato di grandissima importanza. Nel calcolo della fecondità, infatti, i figli di un'intera coorte decennale, o addirittura quindicennale (le coorti 15-25 o 15-30 anni) a un certo punto sono spariti dal novero perché le loro madri hanno deciso di ritardare la maternità. Questo fatto di natura puramente aritmetica spiega il crollo rapido dell'indicatore, mentre abbiamo visto che la riduzione nel numero medio dei figli generati dalle donne nel corso della loro vita è stata sì imponente, ma spalmata nel tempo. Storici e antropologi, per altro, ci insegnano quanto i regimi demografici nei diversi sistemi sociali siano stati plasmati dall'età normativa per il matrimonio e, in conseguenza, per la procreazione (insieme all'istituto del celibato dei gruppi sacerdotali e monacali, l'esclusione dal matrimonio dei secondogeniti, ecc.).

L'indebolimento delle funzioni riproduttive della famiglia è accentuato dal fatto che i pochi figli sempre più spesso nascono *fuori dalla famiglia* canonica, da genitori non coniugati (un nato su quattro ha genitori non sposati, ma per il primo figlio la percentuale sale al 32%), o neppure conviventi (il 25% dei nati fuori dal matrimonio ha genitori che non costituiscono una famiglia anagrafica), tanto che l'etichetta infamante di "ragazza madre" è ormai caduta completamente in disuso, insieme alla percezione sociale di atto deviante.

Paradossalmente, lo studio delle tendenze demografiche è molto praticato dagli scienziati sociali, non solo demografi, ma dà luogo spesso a notevoli errori di previsione. Per esempio, a metà degli anni '70 si sosteneva con grave preoccupazione che una bomba demografica, in soli venticinque anni, avrebbe portato a 65 milioni la popolazione italiana (senza considerare l'ulteriore apporto degli stranieri), con 214 abitanti per kmq, rispetto ai 180 precedenti (Federici *et alii* 1976). E pochissimi anni dopo, senza nessuna riflessione critica, con la stessa grave preoccupazione, si è cominciato a paventare esattamente il fenomeno opposto, la pericolosa riduzione della popolazione a causa del saldo demografico negativo.

Le donne cambiano le famiglie

L'andamento più che secolare della fecondità induce a riflettere sulla *vulgata* che sarebbero state le conquiste delle donne a causare la progressiva riduzione della natalità. Il *trend* dei dati mostra, al contrario, che le prime a limitare le nascite e a far decrescere la fecondità non sono state donne scolari e impegnate in un'occupazione retribuita esterna alla casa, allo scopo di meglio conciliare i figli con le loro scelte lavorative. Tali non erano le giovani donne settentrionali negli ultimi decenni dell'Ottocento, né quelle meridionali negli anni '20 del secolo scorso. E' piuttosto stata la preventiva liberazione dalle gravidanze continue, grazie alla scelta di controllare le nascite, ad aver consentito a quelle donne e ancor più alle loro figlie, per la prima volta nella storia, di formulare

progetti di vita personali e di agire strategicamente per procurare le risorse necessarie alla loro realizzazione (educazione, professionalità, occupazione).

Il capovolgimento logico del nesso causale aiuta ad affrontare tanti interrogativi. Perché la fecondità è crollata ancor più nelle regioni meridionali, dove l'occupazione delle donne non è mai decollata e, anche oggi, la condizione femminile più probabile è quella di lavoratrice "mai incoraggiata"? Perché la natalità è bassa anche fra chi ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato, per esempio nell'impiego pubblico, in grado di garantire redditi sicuri e relativamente elevati? E' proprio vero che la maggiore probabilità di povertà per le famiglie numerose è causata dall'insufficiente sostegno alla maternità da parte dello Stato? Oppure - al di là dell'innegabile grave insufficienza delle politiche di contrasto alla povertà - non è forse vero che un numero di figli elevato si verifica con maggior probabilità proprio nelle famiglie economicamente disagiate e culturalmente emarginate²?

Certo, ciò che oggi rende le famiglie straordinariamente diverse dal passato sono l'istruzione e il lavoro femminile. Iniziamo dall'istruzione: per tutto il ventesimo secolo la scolarità delle donne è cresciuta e a partire dal secondo dopoguerra molto più velocemente di quella degli uomini, i quali negli anni '80 sono stati prima raggiunti e poi superati. Oggi, a livello di università il vantaggio femminile è del 50% e ogni due nuovi laureati ci sono ben tre laureate. Inoltre, all'esame di terza media, al diploma e alla laurea le ragazze ottengono votazioni sistematicamente superiori.

Un primo effetto importante dell'educazione femminile riguarda il mercato matrimoniale e, più generalmente, quello sentimentale. Come è noto, nel passato era consistente la presenza di coppie con squilibri educativi in favore del marito, dal che sono discese teorie sulle diverse strategie di genere per la mobilità sociale (Cobalti, Schizzerotto 1994): gli uomini perseguirebbero il miglioramento della propria condizione mediante il lavoro e le donne tramite il matrimonio. Possiamo però vedere la questione anche dal punto di vista dei vincoli posti dalla struttura: di qualunque tipo fossero le logiche delle disuguaglianze educative, al momento della scelta della moglie gli uomini laureati non erano in grado di trovare sul mercato matrimoniale sufficienti ragazze laureate e pertanto, in grande numero, sposavano giovani donne diplomate; i diplomati, a loro volta, erano costretti dalla forza dei numeri a scegliere mogli prive di diploma, e così via a cascata.

Oggi si sta verificando esattamente il contrario: la maggiore scolarità femminile e il grande sovrannumero di laureate rispetto ai laureati rende inevitabile che si formino molte unioni (mediamente il 30%) in cui l'uomo ha scolarità inferiore - che si tratti di matrimoni o convivenze è indifferente. Non sono a conoscenza di dati di ricerca che provino se l'appartenenza di classe influenzi il processo. Si può ipotizzare tuttavia che le donne a elevata scolarità, ma di modeste origini sociali e dunque con risorse ridotte per lo squilibrio di status, abbiano maggiore probabilità di legarsi a partner meno istruiti. Se così fosse, si tratterebbe di un importante meccanismo di disuguaglianza sociale sulla base del genere, che perpetuerebbe l'influenza ascrivibile della classe di nascita fin dopo l'acquisizione delle credenziali educative³.

La scolarità femminile è determinante anche sul funzionamento delle famiglie e in particolare sulla socializzazione dei figli. Molti dati di ricerca mostrano che il livello educativo della madre, più che non quello del padre, influenza positivamente l'*achievement* dei figli, e ancor più delle figlie (cfr. Bianco 2010; 2009). Inoltre, esercita un effetto analogo anche il lavoro. Sebbene tutte le retoriche tendano a presentare il lavoro femminile come un diritto

2 Colgo l'occasione per soffermarmi rapidamente anche sull'effettiva sussistenza di un diritto individuale a ricevere sostegno pubblico alla scelta di generare numerosi figli. Trattandosi appunto di una scelta, essa non può essere assimilata ai rischi della vita (malattia, invalidità, disoccupazione, ecc.) o agli eventi ineludibili (cessazione del reddito da lavoro in vecchiaia, necessità di istruzione e socializzazione al lavoro in gioventù), ai quali è deputato il Welfare. Tra l'altro, secondo la Riforma delle pensioni che va sotto il nome della Ministro Fornero, ciascun lavoratore percepirà esclusivamente secondo l'ammontare dei contributi versati. L'istituto della pensione da lavoro, pertanto, è stato sottratto completamente al Welfare ed è diventato semplice erogazione di reddito da lavoro differito. Non so neppure di argomentazioni rigorose sull'interesse pubblico nei confronti della numerosità dei figli, tale da giustificare il suo sostegno. Di norma esso è dato per scontato e sottratto alla negoziazione nelle arene pubbliche. Sicuramente tali argomentazioni esistono, ma di certo la letteratura scientifica e la pubblicistica più ampiamente visibili ne recano scarsa traccia. Mi sembra pertanto utile spargere fra i lettori il piccolo seme del dubbio nei confronti di un *main stream*, a parer mio, soffocante per la sua assoluta conformità, essendo convinta che il pensiero unico è sempre e comunque pernicioso.

3 Blau e Duncan per la prima volta, mediante un modello di *path analysis*, individuano e misurano l'influenza della classe di origine sugli esiti sociali anche dopo l'acquisizione del titolo di studio. Cfr. Blau P. M., Duncan O.D. (1967).

individuale a discapito dei figli, molti dati di ricerca mostrano un quadro alquanto diverso: a parità di tutto il resto, le probabilità di istruzione dei figli, e ancor più delle figlie (probabilità che possono essere considerate un buon indicatore del funzionamento della famiglia) aumentano grazie al fatto che la madre abbia un'occupazione esterna alla casa, di qualunque natura essa sia (cfr. Bianco, Ceravolo 2009; Ferrera 2009; Accornero 2004-5). Il lavoro, oltre a essere un diritto individuale conquistato dalle donne, dimostra di essere anche una risorsa, non solo economica, per la famiglia, perché una madre che lavora corre minori rischi di insoddisfazione (e forse depressione) e, soprattutto, è in grado di spendere per i figli competenze non disponibili alle donne inoccupate, confermando l'ovvietà che sono importanti non la quantità teorica di tempo a disposizione, bensì l'entità e la qualità delle risorse effettivamente e consapevolmente impiegate nella relazione genitoriale, insieme ai modelli sociali di identificazione che si è in grado di offrire ai figli. Le disuguaglianze di genere che tuttora persistono sul mercato del lavoro (basso tasso di attività, maggiore disoccupazione e precarietà, segregazione occupazionale, redditi ridotti), oltre a ledere i diritti delle donne, producono disuguaglianze e ingiustizia anche nei confronti dei figli.

Riferimenti bibliografici

- Accornero L., *Diplomati e disuguaglianze: scelte scolastiche e professionali*, Tesi di Dottorato, Università di Milano Bicocca, a.a. 2004-2005.
- Barbagli M. (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna: Il Mulino.
- Bianco M. L. (2009), *Disuguaglianze educative e genere*, in C. Cristofori (a cura di), *Gli adolescenti in Umbria*, Perugia: AUR Volumi.
- Bianco M. L. (2010), *Giovani donne, giovani uomini. Percorsi verso l'età adulta*, in A. Magnier, G. Vicarelli (a cura di), *Mosaico Italia. Lo stato del paese agli inizi del XXI secolo*, Milano: Franco Angeli.
- Bianco M. L., Ceravolo F. (2009), *Razionalità locali. Sociologia dei giovani adulti torinesi*, Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Blau P. M., Duncan O.D. (1967), *The American Occupational Structure*, New York: John Wiley & Sons.
- Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia. L'influenza dei fattori di disuguaglianza sul destino educativo, professionale e sociale dei singoli nel nostro paese*, Bologna: Il Mulino.
- Fabietti U., Remotti F. (1997), *Dizionario di Antropologia*, Bologna: Zanichelli.
- Federici N. et alii (1976), *La popolazione in Italia*, Torino: Boringhieri.
- Ferrera M. (2009), *Il Fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano: Mondadori.
- Livi Bacci M. (1980), *Donne, fecondità e figli*, Bologna: Il Mulino.
- Livi Bacci M. (1987), *Popolazione e alimentazione: saggio sulla storia demografica europea*, Bologna: Il Mulino.
- Scabini E., Donati P. (1988, a cura di), *La famiglia «lunga» del giovane adulto*, in «Studi interdisciplinari sulla famiglia», 7.

